

UN BOSCO DEL LINGUAGGIO

Il volgare di Sicilia si attribuisce rinomanza al di sopra degli altri, per il fatto che tutto ciò che gli italiani poeticamente compongono si chiama siciliano...

DANTE, *DE VULGARI ELOQUENTIA*

In un paese come l'Italia, che insieme alla Spagna conterebbe in Europa il maggior numero di parlate dialettali, la Sicilia, pur nella sua generale stabilità linguistica, diversamente da talune aree della penisola a prevalenza bilingue (col tedesco in provincia di Bolzano, lo sloveno a Trieste o il francese in Val d'Aosta) presenta, oltre al sistema vocalico di conio latino, molteplici variabili idiomatiche e una persistente congerie di forme allogene (greche, arabe, gallo-italiche, spagnole; o albanesi nella provincia di Palermo).

Queste, progressivamente fuse con la lingua convenzionale a sua volta intrisa d'umori vernacolari, neologismi e neoconiazioni, contribuiscono a modulare un lessico quanto mai ricco di possibilità letterarie: dove i principî letterari sono ben altro dalla corrente comunicazione mediatica peculiare di certa scrittura, non soltanto narrativa, solitamente appiattita su aspetti informativi, pubblicitari o promozionali e ben poco impegnata nella ricerca linguistica.

Nasce allora dalla lontananza rispetto a canoni pianificatori d'ogni differenza, invenzione o esperimento e da una pratica delle svariate possibilità d'un volgare siciliano accogliente in sé "tutte le lingue del mondo" la prosa stratiforme, infine unitaria e personale, di Giovanni Torres La Torre.

Caratteristico in questo scrittore votato all'irregolarità, con già all'attivo un gruppo di opere davvero insolite per il loro compatto sperimentalismo non disgiunto da poetiche suggestioni, è il tentativo di specchiare dialetticamente il parlato dell'area siciliana nordorienta-

le-messinese con mobili e spesso inedite strutture affabulative. Queste, simulando una sorta d'ipnotica pochade, prediligono gli scenari della commedia sociale, della parodia o della farsa.

Il loro transito dalla "lingua di natura" – immediata e gergale – a una neolingua di cultura "altra" – popolare e insieme dotta e innovativa – suffraga l'ipotesi secondo cui parlare in modo significativo, fondato sulla causa della parola "piena", alfine significa soprattutto scrivere. Né si dà corpo e voce a una lingua se non "scrivendola"; e possibilmente, come s'adopera Torres La Torre, reinventandone il vocabolario.

Consegue, nell'indocile e non parafrasabile romanzo del nostro scrittore, un flusso verbale dalla fitta densità espressiva: che, scaturito con lente volute e improvvisi accelerazioni dall'originario magma etnoantropologico, tra controllate confluenze, compresenze o perpetuità di passato e presente, s'incrementa d'immagini pittoriche, ammicchi sediziosi, arcaiche mappe, scempie arazzerie, segnaletiche archivistiche, emblemi araldici, detriti arcaici, segmenti memoriali e fantastici evocazioni; e perfino del delirio, quello della siciliana "corda pazza", accennato nel ricorso al grottesco dissimulante un empatico sentimento del tragico.

In un italiano meticciano, fatto di tempo e in questo sospeso, carico di senso critico verso la retorica delle "magnifiche sorti" d'una storia maestra di letali insensatezze, marcando con impresse coloriture barocco-espressionistiche i lemmi del suo Bosco della memoria (orribilio, floppo, svamperie, scurfizi, parlacìo, zanzaniente, zizzo, sciavoriata, criata, sciusculiato, arricugghiutu, zimigghia, sdilleno, nasche, parrina, astutari, ecc.), l'autore metaforizza un "bosco dell'Essere" fitto di personaggi connotati d'una energia vitalistica che, nel fraseggio paravernacolare pienamente significativa e variegato di commesure metaforiche, esprimono una paradossale quanto perspicua identità.

È un'identità che Torres, ricorrendo a onomastiche gnomiche talora irridenti e altre volte affettuose, si studia di designare anche al fine di connotarne certe costanti caratteriali.

Ed ecco, entro temporalità sospese che incrociano i corsi e ricorsi storico-sociali, l'irruzione d'innunerevoli, discettanti figure mischiate al pari delle fatali lame dei tarocchi: lo speciale Don Pedro, la ricamatrice Luna Pallida, l'erudito Alia Melec, il cartografo Assuntino Moris, l'archeologo Melin del Lago, il canonico Don Angelo, la baro-

nessa Mozzetta Trina della Mancusa, il poeta Grimugna... Coi capicosca convocati in «comarca» dal Barone Sanguedolci, padrino primario: Buttafuoco Nicchio, Caprino Cornuto, Alfio 'u Bruttu, Rampulla Scumunicatu, Arcangelo Zicchinittaru, Sampietro Stagghiasangu... Solo alcuni tra quelli che, in combutta col caporale Carnetta, Casimiru Pisciaogghiu, Genco Russu e l'omu niru di Palermo, «ammazzaru puru i giudici» e «puru i parrina».

Contro di loro, tetri relitti d'una funesta Opera dei Pupi, s'opponne tutto un «popolo del bosco» che affida la propria memoria senza tempo e la propria voce, altrimenti nullificate, alle segnaletiche d'una vegetazione apotropaica (la rosa indica, canina, moscata o damasceana; la magnolia liliflora, acuminata o kobus; il prugnolo, tasso, nocciolo, mirto; la ginestra odorosa...) e a un'immaginosa toponomastica (Chianu d'a Luci, Sella Cuntrastu, Purtella Cirasa, Sciumi di Giammainu, Fimmina Morta). O agli inobliali nomi dei morti per mano mafiosa: dal 1944 al 2002 ben più di cinquecento, diversi noti e la maggior parte sconosciuti, reificati senza lacrime nell'Isola del Sole che cede all'ocaso.

Fra tante onomastiche psicologizzanti, tramate in iperboli, allegorie, simbolizzazioni e mimesi mediante proposizioni alternativamente paratattiche e ipotattiche (coordinate e subordinate), insieme alla quasi-santa Luna Pallida dagli «occhi cilestrini», spicca Ferrandino 'u pazzariello: lo scapato e sempre smanioso Ferrandino Mezzosenno, poeta errante, suonatore di mandolino e chitarra, parlatore facondo e dongiovanni impenitente intorno al quale parrebbe incentrarsi questa narrazione organizzata per episodi, estri arguti, capricci, lazzi acri, lacerti emozionali e inesauste macchinazioni linguistiche.

Una narrazione dove la parola è anche “sguardo” su scenari come specchi anamorfici che riflettono deformando.

STEFANO LANUZZA

Firenze, 13.2.'05